

ORIZZONTI

DISCUSSIONI Nel suo ultimo libro Giuliano Amato rilancia le politiche di regolazione alla base del riformismo socialista. Ma l'economia immateriale è ormai inafferrabile. E la democrazia senza basi di massa e indirizzi forti non può farcela

di Alfredo Reichlin

Sinistra globale e Capitale impazzito



Disegno di Francesca Ghermandi. Sotto Giuliano Amato

Giuliano Amato ha scritto un libro sul riformismo che ha per titolo: *Un altro mondo è possibile?* (Mondadori, pp. 206, Euro 16). È ricco di riflessioni importanti ma la cosa più curiosa è il titolo. Finora la gran parte dei libri, degli scritti e degli infiniti discorsi sul riformismo hanno avuto idealmente per titolo l'opposto: un altro mondo non è possibile. Arriva invece adesso il «dottor sottile» che si interroga (è vero che si caute-la mettendo un punto interrogativo) sulla necessità e possibilità non solo di curare i guasti peggiori che stanno mettendo a rischio tante cose ma di pensare alla costruzione di un altro mondo, diverso, migliore.

Fine di questa nota scherzosa. La verità è che il libro di Giuliano Amato è anche un segno dei tempi, un altro segno della crisi del cosiddetto «pensiero unico». E poiché credo che l'autore si aspetti più che una recensione un passo avanti in quel dialogo che da tempo si svolge tra noi e che si è infittito da quando 10 anni fa in casa di Andrea Manzella decidemmo insieme con D'Alema di creare una fondazione come luogo di incontro tra i riformisti italiani, e la chiamammo «Italianeuropei», partirei da quella che è la questione più grossa (e più nuova) che Giuliano solleva. La necessità di un nuovo «pensiero». Cioè non solo di un programma (Prodi ne ha fatto uno lungo 280 pagine; con Bersani noi Ds ne abbiamo fatto uno di 100) ma di un «pensiero». Intendendo per pensiero una visione del mondo attuale e dei meccanismi reali che condizionano il suo sviluppo storico. Qualcosa che non si esaurisca nel sogno di un altro mondo ipotetico oppure nell'ovvia constatazione che il regime in cui viviamo è il capitalismo. E questa parola che dobbiamo ormai cominciare a capire cosa significa.

È vero, infatti che da secoli siamo immersi, e tuttora continuiamo a esserlo, in quella che Braudel chiama «la civiltà materiale del capitalismo». Ma che cos'è il capitalismo se ci sono voluti due secoli per passare dal capitalismo mercantile a quello industriale, nemmeno un secolo da questo al capitalismo dei manager e delle multinazionali, e pochi decenni da quest'ultimo a un capitalismo fondato sulla ricchezza immateriale? Un capitalismo molto diverso da quello della nostra gioventù, guidato dalle logiche finanziarie ma che si nutre della manipolazione dei desideri e delle aspettative, oltre che dei nuovi bisogni culturali. Che vende

Un altro mondo è possibile? Sì ma a condizione di riuscire a contrastare i nuovi meccanismi del potere economico

l'immaginario e si spinge fino alla creazione di una sorta di «seconda natura», cioè di un nuovo rapporto tra l'uomo e il suo corpo, oltre che con l'ambiente naturale. È qui che sta la difficoltà di elaborare un nuovo pensiero. Sia perché (e questo vale per una certa sinistra) non reggono più le classiche narrazioni storiche basate sulla ineluttabilità dell'avvento del socialismo. Sia perché (e questo lo ricordo alla sinistra perbene) il mercato non è più, ammesso che lo sia mai stato in grado di sovradeterminare lo sviluppo degli altri sistemi sociali. La grande trasformazione, come Karl Polany definiva la mutazione antropologica che la «naturalizzazio-

ne» del mercato ha imposto alla cultura occidentale, subisce oggi un'inversione di tendenza: desideri, pratiche comportamenti e valori sociali tornano a far valere la propria autonomia, e condizionano a loro volta l'economia, al punto da sovvertire i meccanismi di funzionamento. Al punto che è difficile misurare con i parametri tradizionali il valore economico, dato che vale sempre meno l'equazione fra scarsità e valore d'un bene, per lo meno per quei beni e servizi immateriali che crescono di valore quanto più si diffondono e riescono a imporre i loro standard tecnici.

La questione che a questo punto si pone a me sembra ineludibile. La sinistra rischia di ridursi a una sorta di «partito dei sindacati», a bassa intensità politiche e ideale, se non capisce che è impossibile «fare politica» senza elaborare al tempo stesso un pensiero capace di leggere questa sorta di «grande mutazione». Ma allora, caro Giuliano, non possiamo limitarci a descrivere le cose e a registrare gli eventi. Mi permetto di porre a te, come a me stesso, il quesito se per «pensare» un simile cambiamento non occorra elaborare una critica del meccanismo che in ultima istanza governa (o condiziona) le relazioni tra gli uomini. Ma che vuol dire «critica»? La vecchia sinistra aveva un pensiero perché si era armata di una critica non solo delle ingiustizie sociali volta a volta in atto. Era anche pervenuta a quella che Marx chiamava la «critica-critica», cioè la visione del meccanismo che stava dietro quelle ingiustizie, che le rendeva ad esso necessarie, che quindi indicava il perché della lotta e quale fosse il suo terreno (lo sfruttamento del lavoro, l'estorsione del plusvalore, la mercificazione, la lotta di classe ecc.).

Dopotutto è da qui che è nato il movimento operaio. E di qui è partita anche la storica disputa tra riformismo e rivoluzione. La quale disputa si è conclusa come sappiamo. Le rivoluzioni proletarie sono fallite mentre la socialdemocrazia europea, nelle sue forme storiche più mature, ha messo in campo e realizzato nei primi decenni del dopoguerra non un'utopia, ma un progetto politico che fu in grande parte realizzato. Parlo dello Stato sociale che si è rivelato - come dice Giorgio Ruffolo - la sola vera forma di socialismo reale del nostro tempo.

La socialdemocrazia aveva potuto realizzare questa formula grazie al suo controllo delle grandi organizzazioni sindacali e alla sua influenza sullo Stato nazionale. Due forze allora formidabili, ma che la mondializzazione dei mercati, la rivoluzione tecnologica e la libera circolazione dei capitali hanno colpito al cuore. Sono cose note che Amato conosce benissimo e che spiegano perché da più di 20 anni la sinistra è stata posta sulla difensiva. Col risultato paradossale che nel momento in cui gli ex comunisti



si dichiaravano sconfitti e confluivano nelle file socialdemocratiche la globalizzazione per via finanziarizzazione dell'economia, nonché il combinato disposto tra super potenza imperiale e attrazione del risparmio mondiale per via signoraggio del dollaro mettevano fuori gioco il modello socialdemocratico. E, stiamo attenti, colpivano al cuore quel connotato politico di fondo della democrazia europea consistente nel coniugare la lotta per i diritti sociali di cittadinanza con una mediazione politica più alta volta alla identificazione di un interesse generale. In sostanza, tutto ciò che aveva imposto al capitale un compromesso democratico. Questa è la

La regolazione pubblica del mercato da parte dello Stato non basta quando la finanza travalica i confini nazionali

novità con cui il riformismo dovrebbe misurarsi. È il fatto che il potere sta tornando nelle mani di una nuova plutocrazia cosmopolitica e sono venuti in discussione cose come lo Stato di diritto, l'uguaglianza della legge e l'universalismo della cittadinanza. Perché lo ricordo? Per rivolgere ad Amato un'altra domanda: se così stanno le cose come credi che la risposta del riformismo possa essere ancora quella classica che evocò nel suo libro, e cioè che tra i compiti del riformismo vi sia di tosare la pecora del capitalismo senza però ucciderla. Io ho l'impressione che abbia ragione chi dice che siamo ormai al punto che il

compito del riformismo non è tosare il capitalismo ma salvarlo da se stesso.

Certo è che è cambiato qualcosa di fondamentale rispetto alle vecchie polarità del Novecento, sulla cui base destra e sinistra si sono definite: stato-mercato, impresa e lavoro, sinistra e impresa. Le ragioni sono molte. La prima è il ben noto fenomeno secondo cui l'economia di carta si mangia l'economia reale. Molti si interrogano perfino sulla sorte dell'impresa nel momento in cui la spinta a guadagnare il denaro attraverso il denaro tende a disintegrare il suo stesso cuore produttivo (la qualità del prodotto, la capacità dei manager e l'eccellenza della forza lavoro, il patrimonio di conoscenze accumulate) in nome di un'altra logica, che è quella dei valori di Borsa, per esaltare i quali si vende, si compra, si spezzetta, e - perché no? - si falsificano i bilanci. E tuttavia stiamo attenti a non cedere con quelle rozze semplificazioni secondo cui questo sarebbe nient'altro che l'effetto del mercato. Che facciamo? Aboliamo il mercato? Cerchiamo piuttosto di misurarci con quella che è la dimensione nuova, enorme, dei meccanismi di potere che determinano l'economia.

Qui non c'è più solo il problema di difendere la funzione concorrenziale dei mercati rispetto al potere delle grandi concentrazioni. C'è il fatto che ogni struttura o sistema organizzato tende ad accumulare e a trattenere per sé informazioni e conoscenza. E dal momento che questa è la nuova forza produttiva ne risulta che la funzione tradizionale di regolazione del mercato diventa sempre meno credibile. L'idea di un mercato neutrale e aperto presuppone infatti che qualcuno o qualcosa non solo fissi - come fin qua bene o male è accaduto - regole uguali per tutti. Dove sta questo qualcuno? È evidente che non sta all'interno della vecchia dialettica stato-mercato. Sta in un nuovo rapporto tra politica, società ed economia. Richiede l'entrata in campo di una forza (l'intelligenza di una nuova sinistra?) la quale capisca che si è creato un vuoto di governo dell'economia moderna e che il problema è rimettere in gioco risorse umane e imprenditoriali, che non possono soggiacere alle aride ed impersonalizzate gerarchie del mercato. Questo è il problema tanto nuovo quanto oggettivo che si sta ponendo alle economie moderne. E qui mi fermo non senza sottolineare quanto sia necessario quel nuovo pensiero di cui parla Giuliano Amato.

Un altro mondo è possibile? Parole per capire e cambiare

Giuliano Amato con Lucia Pozzi
Mondadori
pagine 206, euro 16,00

EX LIBRIS

Un'idea che non sia pericolosa non è degna di essere chiamata idea

Elbert Hubbard

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Uno strano 25 aprile

Nevicava di marzo il giorno in cui, molti anni fa, ho dato un passaggio in auto-stop a un giovane sulla trentina. Durante il viaggio, sentendo il peso del silenzio, gli ho chiesto se aveva qualcosa di interessante da raccontare. «Non ho un granché da dire, a parte due anni della mia infanzia trascorsi ad Auschwitz, dove sono arrivato con mia madre e mio padre. Ci hanno subito separati e non li ho più rivisti. Avevo sette anni. Mi nutrivano bene, ma solo perché questo faceva parte degli esperimenti che dovevo subire. Il medico, il dottor Whilelm, aveva un orecchio tagliato a metà e quando ho chiesto perché aveva solo mezzo orecchio, senza guardarmi ha detto in un italiano metallico "Per non sentire i tuoi lamenti"». «Ti hanno fatto del male?» «Non posso raccontare quello che mi hanno fatto, perché ogni volta che ci provo perdo i sensi. E lo sai perché? Perché anche là, da bambino ogni volta che facevano gli esperimenti il dolore era così forte che perdevvo i sensi». «Ce l'hai la ragazza?» «Non posso fare l'amore. In quell'inferno coi loro esperimenti hanno fatto di me un angelo».

Vengo a sapere che Mauro abita a Roma a pochi passi da casa mia e gestisce una piccola pensione. Facciamo amicizia e ci frequentiamo, incontrandoci spesso nel quartiere. Ora sono trascorsi più di trent'anni dal nostro primo incontro e il 25 aprile, Mauro Levi mi ha mandato a chiamare. Ha scritto su un biglietto stropicciato. «Vieni subito, è una questione di vita o di morte». L'ho raggiunto. Era seduto su una sedia girata in modo da consentirmi di poggiare le braccia conserte sullo schienale. Aveva lo sguardo fisso e gli occhi pieni di lacrime, mentre osservava un vecchietto decrepito, addormentato su una sedia a rotelle. «È tedesco? Ha sussurrato senza muoversi e senza distogliere lo sguardo dal vecchio «Appartiene a un gruppo in visita dal Papa. Mi hanno pregato di occuparmi di lui mentre visitano la città». «E allora? È questa la questione di vita o di morte?»

Mauro Levi, raddrizza lentamente la schiena, prende una torcia dal tavolo e illumina la testa china del vecchio addormentato. «Gli orecchi sinistro manca di netto una metà. Gli occhi di Mauro Levi, di nazionalità ebraica, si riempiono nuovamente di lacrime. «È lui?» «Ho controllato i documenti, si chiama Whilelm, come il dottore». «Cosa pensi di fare?» «Nulla. È sordo, muto e cieco. Volevo solo che lo vedessi e mi aiutassi a capire che messaggio mi sta dando il destino facendomielo incontrare». «Ti sta obbligando al perdono».

silvanoagosti@tiscali.it

BENI CULTURALI Proroghe in vista Paolucci non va in pensione ma resta anche Sicilia

■ Antonio Paolucci, soprintendente del polo museale, direttore dei beni culturali in Toscana, ex ministro per i beni culturali, destinato alla pensione dal 1° settembre per i suoi 67 anni, desiderava una proroga di 3 anni e finora, dal ministro Buttiglione non aveva avuto soddisfazione. Sarà perché il voto ha cambiato le carte, ma Buttiglione ha steso un decreto presidenziale che deve firmare Ciampi in cui proroga l'incarico a Paolucci. Al quale ha però agganciato altre due proroghe: al direttore regionale dell'Umbria Costantino Centroni e soprattutto al capo dipartimento per i beni culturali Francesco Sicilia, funzionario che Buttiglione aveva provato invano e in tutti i modi ad acccontentare (anche con provvedimenti studiati ad hoc). Contesta la triplice proroga Libero Rossi della Cgil: con quei soldi (240 mila euro lordi l'anno a testa) si assumevano 20 custodi.